

*Pregare
la Parola*



*Meditare
il Vangelo*

«IL PADRE È IN ME, E IO NEL PADRE»

Gv 10,31-42

L'identificazione di Gesù con Dio: «**Io e il Padre siamo una cosa sola**» (10,30), mentre era «**nel tempio, nel portico di Salomone**» (10,23), con cui conferma e rivendica la sua condizione divina, scatena in violenza l'avversione dei giudei.

È inaccettabile bestemmia da punire, come prescritto: «**Chi bestemmia il nome del Signore dovrà essere messo a morte: tutta la comunità lo dovrà lapidare. Straniero o nativo della terra, se ha bestemmiato il Nome, sarà messo a morte**» (Lv 24,16). Adesso, che ne hanno esplicita conferma e favorevole occasione, «**i Giudei**» (31) scatenano l'avversione in violenza: raccolgono «**pietre per lapidarlo**» (31): per "rimediare" a quell'intollerabile attentato al "loro" Dio che vorrebbero mantenere relegato nello "spazio del sacro", distante dall'umano, e da loro amministrato e mediato per dominare "religiosamente" il popolo, privandolo del contatto diretto e personale con Dio, soggiogandolo con una stretta e sterile osservanza della legge, annullando così la parola di Dio con la "tradizione", come rimproverato da Gesù: «**Bene ha profetato Isaia di voi, ipocriti, come sta scritto: Questo popolo mi onora con le labbra, ma il suo cuore è lontano da me. Invano mi rendono culto, insegnando dottrine che sono precetti di uomini. Trascurando il comandamento di Dio, voi osservate la tradizione degli uomini**» (Mc 7,6-8), e aspramente biasimato: «**Guai a voi, scribi e farisei ipocriti, che chiudete il regno dei cieli davanti alla gente; di fatto non entrate voi, e non lasciate entrare nemmeno quelli che vogliono entrare**» (Mt 23,13), soltanto «**per essere lodati dalla gente**» (Mt 6,2).

Assurdo! La volontà-desiderio di Dio: essere riconosciuto Padre dai suoi figli, per i capi dell'istituzione religiosa è una bestemmia da punire con la morte.

Analizziamo il testo.

«**Di nuovo i Giudei raccolsero delle pietre per lapidarlo**» (10,31).

All'aperta precedente dichiarazione: «**Io e il Padre siamo una cosa sola**» (10,30), «**i Giudei**» (31) rispondono a Gesù non smentendolo ma, con gesto violento e intento omicida: tentando di lapidarlo.

Ancora una volta, in mancanza di argomentazioni con cui soffocare e far tacere l'interlocutore, per i capi dei sacerdoti la forza bruta è l'unica soluzione per risolvere la controversia. «**Dovrebbero vergognarsi dei loro atti abominevoli, ma non si vergognano affatto, non sanno neppure arrossire**» (Ger 6,15). Infatti, secondo la loro accusa: Gesù sarà ucciso in quanto Figlio di Dio, Dio stesso, uno con il Padre, portando su di sé il peccato di tutti: non averlo riconosciuto e accolto come «**Figlio dell'Altissimo**» (Lc 1,32) e aver rigettato la sua parola: «**Amate... fate del bene... e sarete figli dell'Altissimo**» (Lc 6,35), proprio com'è figlio lui: figli del Padre, dello stesso Padre.

«**Gesù disse loro: "Vi ho fatto vedere molte opere buone da parte del Padre: per quale di esse volete lapidarmi?"**» (10,32).

Dinanzi alla serrata chiusura dei giudei, in estremo e con ironia, Gesù non spiega, ma insiste ripetendo. E questo perché, secondo l'evangelista Giovanni, la verità che si rivela in Cristo è una verità che si giustifica per se stessa: è come la luce. Niente può illuminare la luce; è la luce che illumina il resto. Perciò sollecita l'ottusa chiusura dei giudei con un paradossale interrogativo: «**Per quale di esse volete lapidarmi?**» (32).

L'obiettivo considerazione dei fatti dovrebbe persuaderli dell'ingiustificata e sproporzionata reazione.

Le sue credenziali sono le sue «**opere buone**» (32), che rinviano all'Autore: il Creatore che ne contempla la bontà perché in favore della vita. Prima, è necessario discernere se ve n'è qualcuna contro la vita e che meriti la sua condanna alla lapidazione. Diversamente devono riconoscere l'irrazionalità del loro agire. Ma tutte le opere compiute da Cristo comunicano vita e restituiscono all'uomo l'integrità personale e la dignità di creatura libera.

«**Gli risposero i Giudei: "Non ti lapidiamo per un'opera buona, ma per una bestemmia: perché tu, che sei uomo, ti fai Dio"**» (10,33).

La risposta dei giudei, come loro abituale condizione, dissocia le opere di Gesù dalle sue parole, proiettando su Cristo la loro ipocrisia: una sterile religiosità in cui alla superficiale vanità delle parole non corrispondono neanche le opere. Non possono quindi comprendere Cristo, che propone anzitutto le opere: «**Se non compio le opere del Padre mio, non credetemi; ma se le compio, anche se non credete a me, credete alle opere, perché sappiate e conosciate che il Padre è in me, e io nel Padre**» (37-38), e riserva alle parole solo l'esplicitazione.

Per i giudei, invece, è sufficiente professare la fedeltà a sterili precetti e osservare i sacrifici prescritti, per il resto non importa se il tempio è divenuto un luogo di mercato e se al popolo di Dio è sottratta la libertà di coscienza. Per loro sono rilevanti le parole, non le opere.

Per i giudei la bestemmia di Gesù è nella sua pretesa di proclamarsi Dio, essendo uomo. Inconcepibile accettarlo come presenza vivente di Dio in mezzo a loro.

«Disse loro Gesù: "Non è forse scritto nella vostra Legge: lo ho detto: voi siete dèi? Ora, se essa ha chiamato dèi coloro ai quali fu rivolta la parola di Dio – e la Scrittura non può essere annullata –, a colui che il Padre ha consacrato e mandato nel mondo voi dite: 'Tu bestemmi', perché ho detto: 'Sono Figlio di Dio'?"» (10,34-36).

All'accusa dei giudei, Cristo risponde citando la Scrittura: «**Voi siete dèi, siete tutti figli dell'Altissimo**» (Sal 82,6), elevati a uditori privilegiati della Parola di Dio, e perciò resi simili a Dio che parla; dimostrandone così l'arbitraria e assurda inconsistenza derivante dalla strumentale e parziale conoscenza delle Scritture. Inoltre, con «**vostra Legge**» (34), Gesù evidenzia che non è possibile schierarsi contro di lui e al tempo stesso difendere le Scritture: negargli la sua legittimità d'inviato equivale a contraddire e contestare le Scritture, così come negargli l'essere Figlio è uguale all'opposizione e alla negazione della parola di Dio. Poi, con la sottolineatura: «**la Scrittura non può essere annullata**» (35), suggerisce la loro implicita possibilità di manipolazione perfino delle Scritture, pur di contraddirlo.

Ebbene, se coloro ai quali Dio rivolge la sua parola sono detti «**figli dell'Altissimo**» (Sal 82,6), a maggior ragione può dire di esserlo Colui che Dio ha «**consacrato e mandato nel mondo**» (36). Così, in modo chiaro e inequivocabile, Cristo risponde all'iniziale domanda: «**Se tu sei il Cristo, dillo a noi apertamente**» (10,24), e l'attestazione è proprio la loro accusa: «**Tu bestemmi**» (36), diffamante e spregevole insinuazione formulata «**a colui che il Padre ha consacrato e mandato nel mondo**» (36). Ai giudei, che gli avevano chiesto una dimostrazione verbale, Gesù è chiarissimo: «**Sono Figlio di Dio**» (36), palesandosi come «**colui che il Padre ha consacrato**» (36).

Gesù dice chiaramente che è il consacrato del Padre, quindi presenza visibile dell'Invisibile, per cui non c'è più bisogno di cercare Dio nel tempio, nemmeno in un altare fatto di pietre, perché Dio è presente nel Figlio «**consacrato e mandato nel mondo**» (36), il cui agire manifesta il Padre. Eppure, i giudei proclamano la loro fedeltà al Dio d'Israele presente nel tempio in pietra, però non sono disposti ad accettarlo nell'umanità del Figlio.

«**Se non compio le opere del Padre mio, non credetemi; ma se le compio, anche se non credete a me, credete alle opere, perché sappiate e conosciate che il Padre è in me, e io nel Padre**» (10,37-38).

Le dichiarazioni di Gesù trovano riscontro nelle sue opere, che manifestano l'amore fedele di Dio, instancabile servitore della vita, ai cui occhi è "buono" tutto ciò che esce dalle sue mani. Le opere compiute insieme al Padre, e da parte del Padre: «**Le opere che io compio nel nome del Padre mio, queste danno testimonianza di**

me» (10,25), sono comunque l'ultima dimostrazione offerta da Cristo: «Se non credete a me, credete alle opere» (38).

La sua affermazione di essere il consacrato del Padre e l'inviato dell'Eterno è dimostrata da segni e gesti che nessuno può compiere «se Dio non è con lui» (3,2), come saggiamente confessato da Nicodemo. Sono «opere» (37.38) attribuibili solo al Creatore e fatte «perché sappiate e conosciate che il Padre è in me, e io nel Padre» (38). È il mistero trinitario: il Padre e il Figlio sono distinti, eppure Uno: eternamente presenti l'uno all'altro e referenti l'uno per l'altro. Per questa coesistenza, le opere di Gesù sono mirabili opere del Padre; il Gesù storico le compie come uomo, mentre il Verbo le eleva a valore infinito, perché sono opere al tempo stesso divine e umane: assolute meraviglie.

C'è un'unica via che porta a Dio Padre e passa attraverso il Figlio. E un solo luogo dove poterlo trovare e conoscere: l'umanità semplice del Figlio.

«Allora cercarono nuovamente di catturarlo, ma egli sfuggì dalle loro mani» (10,39).

La discussione ha un esito negativo. I farisei tentano di nuovo di catturare Gesù, che sfugge «dalle loro mani» (39), perché non è ancora la sua ora. Cristo si consegnerà liberamente nelle mani dei suoi carnefici.

«Ritornò quindi nuovamente al di là del Giordano, nel luogo dove prima Giovanni battezzava, e qui rimase. Molti andarono da lui e dicevano: "Giovanni non ha compiuto nessun segno, ma tutto quello che Giovanni ha detto di costui era vero". E in quel luogo molti credettero in lui» (10,40-42).

Cristo lascia definitivamente il tempio e si allontana: «Non siedo con gli uomini falsi e non vado con gli ipocriti» (Sal 26,4), liberando da tutto ciò che si riferisce all'antica alleanza: «le cose di prima sono passate» (Ap 21,4).

Il passaggio «al di là del Giordano» (40), nel luogo in cui Gesù è apparso, all'inizio, dove Giovanni Battista ha «contemplato lo Spirito discendere come una colomba dal cielo e rimanere su di lui» (1,32), riconoscendolo: «È il Figlio di Dio» (1,34), è indicativo della volontà-desiderio di stare con chi ha fede, in mezzo a chi in lui crede.

L'irreversibile esodo di liberazione guidato da Cristo Gesù avrà come mèta non più un luogo ma il Padre: «Gesù, sapendo che era venuta la sua ora di passare da questo mondo al Padre, avendo amato i suoi che erano nel mondo, li amò fino alla fine» (13,1), per questo si reca là dove aveva iniziato la sua missione, quasi a chiudere un tempo per una ripartenza nuova e definitiva: «Ecco, io faccio nuove tutte le cose» (Ap 21,5).

Qui, infatti, «rimase» (40) e qui «molti credettero in lui» (42). D'ora in poi, per aderire a Cristo bisognerà oltrepassare la sacralità di un tempio e pure di un luogo, e accogliere le speranze di liberazione umana.

Considerazione.

Solo nell'orizzonte della fede le opere compiute da Cristo Gesù possono avviare a quell'itinerario di discepolato che va dal conoscere al riconoscere che Dio, il Padre, è nel Figlio: immanenti l'uno nell'altro, inseparabili l'uno dall'altro, operanti l'uno per l'altro.

Considera com'è facile lanciare pietre, e com'è difficile costruire con quelle stesse pietre.



Pregare la Parola, con la Parola tra le mani,
è un contributo per leggere, meditare e pregare la Parola di Dio,
cercando di comprendere e spiegare la Scrittura con la stessa Scrittura:
per imparare a conoscere il cuore di Dio nella sua stessa Parola.